

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttore: UMBERTO FRUGIELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO
Telefono 723.333Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

L'UNITA' - Milano

14 MAR. 1962

Prime teatrali

Don Giovanni involontario

Singolare destino questo di Vitaliano Brancati: mentre era in vita e dedicava metà della sua attività letteraria al teatro, non un cane che si ricordasse di lui per metterlo in scena. Se ne è andata dispersa così nell'indifferenza (pochi e raffinati articoli di «specializzati» in raffinati e specializzati fogli) l'opera d'un autore che voleva e «doveva» essere rappresentato. Parliamoci chiaro, poco prima e poco dopo la guerra, quale altro teatro nazionale è venuto fuori?

Vitaliano Brancati era una straordinaria natura di uomo di palcoscenico, senza palcoscenico. Aveva il linguaggio metaforico dei grandi classici italiani del '500, e dei classici l'impeccabile spirito di osservazione, la capacità di attingere all'alta comicità, che è il comico particolare ed aneddotico che si fa universale. In lui la satira del costume si trasfigurava in una più lontana melanconia, il riso acre in arcana solitudine. Quanti ce ne siamo accorti? In quanti abbiamo combattuto per rappresentarlo?

Oggi, otto anni dopo la sua morte, a distanza di tre mesi ben due diverse edizioni della stessa commedia: «Don Giovanni involontario» del teatro stabile di Torino, regia di Gianfranco De Bosio, con Renzo Giampietro e Franco Parenti e questo «Don Giovanni» dello stabile di Genova, con la regia dello stesso De Bosio e Paolo Giuranna e l'interpretazione di Alberto Lionello. Come ne sarebbe lieto Brancati. Ma ne sarebbe poi lieto? O non avrebbe per caso preferito invece di due diverse edizioni, per più motivi imperfette, una sola e migliore edizione?

Alle ragioni artistiche si aggiungerebbero poi quelle economiche che avrebbero permesso economia e maggior ricchezza di repertorio, se, ad esempio, il teatro Stabile di Torino avesse portato al Duse il suo spettacolo. Ma Dio (o il diavolo) ci tenga lontano dalla tentazione di guardare nella cassaforte del nostro teatro stabile (una volta che cademmo in tale peccato, male ce ne incolse). D'altra parte ci rendiamo conto che le ragioni economiche e quelle del buon senso difficilmente coincidono con le ragioni del teatro, e in modo particolare del nostro teatro cittadino.

Cancelliamo dunque le righe di sopra e parliamo del «Don Giovanni involontario». Scritto nel '43 dopo «Questo matrimonio si deve fare» e dopo «Le trombe di Eustachio», precede il teatro più impegnato nella satira del dopoguerra: «Rafaela», «La donna di casa», «La governante». In esso quella sorta di irosa malinconia che si è detto si accende di illuminanti bagliori, di fantastiche invenzioni, di iperbolici barocchismi, di figurazioni surreali. Il realismo provinciale e ottocentesco da cui era nata la sua narrativa (di estrazione verghiana, pirandelliana ecc.) si deforma nei contorcimenti di una buffoneria di alto stile. Mira all'assoluto dei valori didascalici. Qui Brancati avrebbe potuto incontrarsi con il moderno teatro epico. Ha invece incontrato il surrealismo casalingo d'un Savinio. Si veda il superbo primo atto del «Don Giovanni», la libera e aperta invenzione della famiglia Musumeci; quel padre, avido di libidine, quel figlio giovanilmente distaccato e pieno di noia leopardiana, quel mondo femminile in cui involontariamente, anzi contro voglia, il ventenne Don Giovanni deve, per onore di firma, fare le sue prime prove, eppoi l'amico Rosario, quella specie di Sganarello brancatiano, e ci si renderà conto del grado «classico» del migliore teatro di lui. Come nel primo atto di «Rafaela» viene spontaneo il riferimento a Molière, qui, nel «Don Giovanni», nella stupenda scena della sbronza di Rosario, al più aperto, al più poetico teatro del Rinascimento,

che so, allo stesso Ruzante.

Poi, via via, la commedia si affievolisce, si appanna si annebbia nelle intenzioni, Francesco Musumeci, l'annoiato don Giovanni, non è più annoiato e non è nemmeno più ventenne. Ha quarant'anni suonati e una frenesia nuova lo ha preso. Di fronte all'orrore delle prime rughe, dei primi capelli bianchi, una smania ossessiva di amare. Ed eccolo innamorato della giovane Claretta. La sposerà, ma poi una nuova forma di malattia metafisica lo assale. Musumeci parte verso la luna dei più pazzeschi ragionamenti (ma la vena inventiva dell'autore si è già indebolita: al terzo atto è secca).

Al terzo atto, Musumeci, è vecchio, proprio vecchio e forse morirà presto. E' pentito e non fa che leggere libri edificanti. E mangia intanto certi preziosi e odorosi salamini che pendono dal soffitto. Ma che succede? Reclina il capo ed arriva, senza sapere come, al «redde rationem». Di qua l'inferno tutto rosso, di là il paradiso, tutto azzurro. Altra delusione. Tutti i suoi calcoli sono sbagliati. Non è un gran peccatore, non ha fatto né soffrire né godere le donne più di qualunque altro. Se ne può andare benissimo in cielo. Dove c'è già la mamma e dove lo raggiungerà il padre libertino e — perché no? — lo stesso diavolo.

Nell'allestire «Don Giovanni» il regista De Bosio aveva detto, qualche tempo fa in una intervista al nostro giornale: «Mentre noi sappiamo in qualche modo come si recita Pirandello, ancora non sappiamo come si recita Brancati. Il dialogo brancatiano è difficile perché prescinde dalla psicologia. Noi abbiamo cercato un modulo non psicologico, un modulo che tenga conto del teatro puro...».

Teatro puro: siamo vicini alla recitazione «estraniata». Il che comporta un rigore di stile, una nettezza, che, francamente, in questa seconda edizione genovese non si ritrova. Qui — e ci pare saggiamente — si è messo a fuoco il personaggio di centro, affidato a un attore di molte risorse, che fuori da ogni impostazione teorica «risolve» con la sua straordinaria vitalità scenica, con la sua travolgente «natura», per via di istinto, il problema. Crediamo che a questo partito, ripetiamo, data la debolezza d'una parte del «coro», opportunamente, si sia indirizzato il regista numero due Paolo Giuranna, non appena il De Bosio, impostate le linee generali dello spettacolo, gli ha lasciato le redini per tornare alla sua «Celestina».

E difatti Alberto Lionello ha campeggiato dal principio alla fine con ardente e angosciata violenza, trovando, senza esitazioni, con il tono giusto, il rilievo più alto, meno quotidiano, più epicamente indicativo del suo personaggio. Gli siamo grati due volte — e ci teniamo a dirglielo — per la sua vittoria di artista contro le difficoltà dell'opera e per la sua vittoria di uomo contro la sventura che lo ha colpito.

Degli altri attori è doveroso segnalare la originale Giulia Lazzarini, che si è inventata una vocetta incredibile e certi divertentissimi svolazzi, e Eros Pagni, fedelissimo amico Rosario, che ha al primo atto, nella scena dell'ubriacatura, una occasione d'oro, che non getta via. E ancora Nico Pepe, Lucilla Morlacchi, Paola Mannoni, Karola Zopegni, Emilio Cappuccio, Dina Braschi, Giorgio De Virgiliis, Luigi Carubbi.

La stupenda scenografia di Emanuele Luzzati ha portato alla ribalta i colori della sua pittura e della sua arte di ceramista, i fondi violacei e rossi, gli impasti preziosi. Ma non è certo scenografia pittorica: all'opposto, funziona come una architettura mobile, docile ed eccitante. Assai utili le musiche di Sergio Liberovic.

Giannino Galloni



Una scena del «Don Giovanni involontario» di Vitaliano Brancati al Teatro Stabile di Genova: Alberto Lionello e Giulia Lazzarini.